

Fino a un attimo prima, chiamato a scegliere, avrei preferito la compagnia degli adulti. A questo punto chiedevo solo di porre una distanza di sicurezza tra me e la nuova umiliazione inferta a papà e al mio orgoglio filiale da una famiglia il cui influsso mefitico in poche ore aveva sovvertito l'ordine naturale delle cose.

Tanto per dire, sapevo che mia madre in qualsiasi altra circostanza avrebbe agito affinché a quest'ora fossimo tutti a nanna. Macché! Eravamo ancora lì.

Non potevo fare a meno di guardarla; e, guardandola, di valutarla; e, valutandola, di giudicarla. Affondata nel divano come un habitué, intenta a scorrere vecchi album fotografici, sembrava perfettamente a suo agio in mezzo a gente che aveva speso gran parte della vita adulta a evitare, e forse a detestare in segreto.

Sospetto (e nel frattempo ho avuto parecchi decenni per pensarci) che la mia impressione peccasse di strabismo. Per quanto mi turbi ancora ammetterlo, la sociopatia che lei di solito non faceva niente per nascondere era solo metà della storia. Intendiamoci, in un certo senso lo sapevo: anzi, avendo vissuto all'ombra delle sue reticenze e imposture, lo avevo capito da un pezzo. Semmai mi seccava constata-

re l'abbacinante vitalità irradiata dall'altra metà della storia, quella che mi era stata così ostinatamente taciuta.

Come un'esule che finalmente rimette piede in patria, eccola destreggiarsi nel vecchio mondo come non aveva mai imparato a fare nel nuovo. Lo capivo dal modo in cui teneva la tazzina di caffè in mano, da come ammiccava, capiva le allusioni e rilanciava. Mai prima di allora l'avevo vista sguazzare con tale agio nel variopinto acquario della società. Ciò significava che i veri forestieri eravamo noi: io, papà e i blazer, le lettere scarlatte che lei c'aveva costretto a indossare.

La prova schiacciante era lì, sudata al suo fianco su quel dannato divano di pelle. Sbucata dopo cena senza un perché, accolta come una di casa, e ora impegnata in una fitta conversazione con mia madre, ma soprattutto alle prese con quante più pizzarelle al miele le sue piccole mani potessero mettere in bocca, quella donna era senza ombra di dubbio Myriam la Stracciona.

A prima vista, si sarebbe detto che dal nostro ultimo incontro non avesse ancora trovato il tempo di lavarsi i pochi capelli in testa, ma per il resto appariva più rilassata e gagliarda.

Da quanto appresi in seguito, Myriam Limentani, ennesima lontana cugina di zia Nora, era l'erede di una fortuna immobiliare faraonica, celebre per l'altrettanto faraonica taccagneria. Girava voce che curasse il suo cospicuo patrimonio senza intermediari: all'inizio del mese, in balia della canicola, di ghiacci artici o furiosi acquazzoni, munita del medesimo ombrello cencioso, saliva in autobus e batteva la città per riscuotere di persona gli affitti.

In altre circostanze avrei avuto occhi solo per questa miliardaria in incognito. Ma si dà il caso che tra lei e mamma sedesse un tizio sulla cui identità m'interrogavo dall'inizio della cena.

Come presto si capirà, se non altro per l'importanza capitale occupata in questa storia, il signore meriterebbe una di

quelle belle descrizioni vivide, rotonde, ottocentesche, ricche di sfumature e dettagli. Disgraziatamente, però, la memoria ha scelto il momento sbagliato per mettersi a fare le bizze – incanaglita dal malanimo e fin troppo sensibile ai particolari pacchiani –, e il massimo che ha in serbo per me è il paio di nappine che gli adornavano i mocassini scamosciati. Per quanto mi sforzi, nessuna delle molte informazioni apprese negli anni a venire – generalità, storia, parentele – è in grado di sottrarlo alla sua essenza di uomo con le nappine. No, non c'è maniera di ricordarlo altrimenti.

Fu anche grazie a lui, al modo in cui intratteneva mia madre e lei stava al gioco che riparai volentieri nella zona notte della casa. Mentre le tate parcheggiavano i “piccoli” nella stanza padronale auspicando una specie di pisolino collettivo, noi “grandi” ci sistemammo in camera di Leone.

«Sai che qui dormiva tua madre?» mi disse come se volesse sfidarmi. E tanto per esser chiari aggiunse: «Ho dovuto adattarci i vecchi mobili».

Neanche alla liquidazione della fabbrica di Willy Wonka mi sarei sentito così confuso e sopraffatto. Del resto, l'arredo marinaro era l'habitat ideale per custodire il tesoro di giocattoli in dismissione e dolciumi smangiucchiati. Non c'era balocco che nel corso degli anni non mi avesse tormentato per il costo astronomico, o dolciume interdetto dalla dieta di mia madre, che non fossero lì, ammucchiati in un angolo o spalmati sugli scaffali. Con una sola voluttuosa occhiata passai in rassegna l'astronave Playmobil e una confezione maxi di Toblerone, soffermandomi sullo skateball sotto al quale giaceva la carcassa della console Atari dai tentacoli brutalmente recisi.

Benché anch'io ormai fossi troppo grande sia per i giochi infantili che per i pesciolini di liquirizia stipati in una pingue bolla di vetro, non lo ero abbastanza da resistere al cobra dell'invidia retrospettiva. Dopotutto sin qui ero stato bravo a tenermi lontano dalle foreste pluviali in cui quel

subdolo rettile è solito annidarsi. Ma ecco che d'un tratto mi si parava davanti con i suoi occhi biliosi, ben deciso a iniettarmi il veleno letale.

Ora accusavo i miei genitori di non avermi saputo offrire analoghe opportunità; ora mi vergognavo di aver concepito una così gretta rivendicazione; ora mi domandavo se mamma e papà non mi avessero deliberatamente impedito di frequentare coetanei che potevano permettersi agi a me interdetti; ora maledicevo mio nonno per aver rifiutato un'eredità che mi avrebbe reso l'ennesimo privilegiato di questa combriccola.

E poiché la brama non serve a niente se non a produrne nuove non meno insaziabili, non riuscii a impedire ai miei occhi di posarsi su Chiara, che improvvisamente mi sembrò il giocattolo più allettante della collezione. Eccola lì, sul letto del cugino, indolente, di sbieco come un'odalisca. I nostri sguardi si incontrarono e mi chiesi se avesse intuito la mia lascivia e ne fosse disgustata quanto me.

Benché agli albori, la frustrazione sessuale viveva la stagione eroica della prima adolescenza. Non c'era essere di sesso femminile che non mi sentissi in diritto di spogliare con gli occhi e del quale, se non avessi temuto il castigo, non mi sarei approfittato. I miei scrupoli non avevano alcuna origine morale, ispirati com'erano dal misto di timidezza e viltà di cui non mi sarei mai liberato. L'harem virtuale che andavo allestendo poteva competere con i ginecei di emiri e popstar, ma forse, in quanto a perversione, era persino più bizantino. Ciò che oggi, non senza sdegno mediatico, viene liquidato come "sessismo" era il mio stato permanente, la prassi di smanie vaste, confuse e violente. E negarlo sarebbe da parte mia una mistificazione inaccettabile.

Insomma, quante ragazze avevo visto su un letto, languide, allettanti, la gonna adulta che lambiva ginocchia ancora infantili? Quante ne avevo abbordate? Quante ne avevo bacciate? Quante ne avevo palpate? Tante domande e una sola risposta: nessuna.

«Chissà cos'ha in mente zio Gianni per giugno» disse Chiara tirandosi su per poter guardare in faccia il cugino.

Se n'era già parlato a tavola. All'inizio delle vacanze estive, il benefattore regalava ai pronipoti un viaggio di un paio di settimane, di solito svelando la meta solo di fronte al check-in.

«Spero che abbia messo una pietra sopra le isole sperdute.»

Quando Francesca pronunciò queste parole mi resi conto che fin lì non aveva ancora aperto bocca. E che anche per questo non le avevo prestato la dovuta attenzione.

«Mykonos sperduta? Sei matta?» la bacchettò Chiara. «Un paradiso. Non ricordo di aver mai tolto il costume.»

«Ecco, appunto. Un incubo.»

«Per te che sei pallida e pallosa... Dove vorresti andare, in Siberia?»

«Che ne so. In un posto strano.»

«Tipo?»

«Mongolia, Cile, Islanda...»

«Non conosco nessuno che voglia andare in posti del genere.»

«Conosci me» disse Francesca con tono di sfida. «Ho letto un romanzo stupendo che si svolge a Santiago. Ti giuro: ci andrei ora.»

«Parlavo di qualcuno sano di mente» la rintuzzò Chiara.

«Tu non sai neanche dov'è Santiago.»

«Lo so eccome.»

«Dove?»

«In un posto di sfigati dove vogliono andare le sfigate come te. In sfigalandia, ecco dove.»

Francesca non sembrava offesa dall'attacco sferrato dalla cugina, forse perché era stata lei stessa a provocarlo. E dire che se una come Chiara mi avesse dato pubblicamente dello sfigato (ok, era dall'inizio della serata che non faceva altro, ma implicitamente) non ci avrei dormito per settimane.

A fronte del pieno rigoglio virile raggiunto dal fratello e

dell'avvenenza acerba esibita dalla cugina, l'aspetto di Francesca aveva qualcosa di incompiuto, per così dire, in bilico. Come se recasse in fronte la scritta "Lavori in corso": qualcosa stava per succedere, su questo non c'erano dubbi, va bene, ma cosa? Capelli raccolti in un penitenziale chignon e un delizioso naso all'insù, era il tipo "zero tette" invisibile a Demetrio, ma che a me non dispiaceva. Bisognava però considerare quella spaventosa montatura d'occhiali alla Cyndi Lauper. Si sa che gli adolescenti, in fatto di gusti estetici, sono reazionari e perbenisti: a quel tempo niente mi attraeva meno della bizzarria. Inoltre, le lenti da miope, rimpicciolendole, compromettevano la lucentezza di pupille di cui si intuiva il pervinca. E che dire del tic che la costringeva a stringere le palpebre con una certa enfasi? Be', questo non mi disturbava; anzi, avevo sempre avuto un debole per i tic.

Si era presentata al Seder in pantaloni beige, camicetta azzurra con collo alla francese e spalline (come si usava in quegli anni), scarpe da barca con la para bianca. Una mise androgina, sfacciatamente dimessa, come a rivendicare un'assenza di vanità adeguata alla sua discrezione. Ma ecco che ora – ora che si era decisa a parlare – appariva sicura del fatto suo più di quanto l'aspetto non sembrasse promettere.

«In Cile» disse Leone. «Santiago è in Cile, in Sud America.» Stava armeggiando con un'impressionante collezione di dischi che occupava mezza parete (questo giocattolo sì che mi faceva torcere le budella di invidia!).

Chiara, non volendo passare, soprattutto con il cugino, né per scema né per ignorante, disse: «Lo so benissimo. Quello che intendevo è che non ci permetteranno mai di andare in Sud America».

«E perché no, scusa?»

«Perché è pieno di tedeschi. È lì che sono andati a nascondersi tutti quanti.»

«Questa l'hai rubata a zio Gianni» biascicò Leone.

«Invece no» fece lei arrossendo.

«Dai, lui vede tedeschi ovunque» sentenziò Leone. Avendo finalmente trovato il disco che cercava, lo stava estraendo dalla custodia. «Quando papà si è fatto la Mercedes gli ha tolto il saluto per mesi.»

«Vedi, Chiara» disse Francesca con tono da maestrina, «se tu non fossi parte in causa e se fossi figlia di nazisti anche tu saresti nazista.»

«Ma stai scherzando?» grugnì la cugina piena di sdegno. «Come ti permetti? Perché devi dire sempre cose così strane e offensive?»

«Non ti scaldare. Non ti ho dato mica della nazista.»

«Invece sì.»

«È che lasci sempre che siano gli altri a spiegarti cosa è giusto e cosa è sbagliato. Probabilmente se fossi nata in una famiglia di nazisti saresti stata la più nazista di tutti.»

Non c'era astio, né derisione nelle parole appena pronunciate da Francesca, come se non si rendesse conto che la sua spiegazione rendeva l'insulto persino più grave.

«E dai, Franci, piantala» si spazientì Leone.

«Sì, piantala» gli fece eco Chiara, che faticava a seguire gli esercizi di relativismo della cugina. A guardar bene, sembrava proprio che non vedesse l'ora di sabotare l'affiatamento tra fratelli.

Fu allora che la notai. Ciò che grossolanamente potremmo definire "complicità fraterna". La vidi prendere vita nello sguardo lanciato da Leone che Francesca afferrò al volo. In un certo senso, si trattava della comunione di spiriti che mi ero aspettato sin dal principio, e che fin lì nessuno, neppure l'istrionico Gianni Sacerdoti, era stato in grado di regalarmi. Per amor di verità, ne avevo avuto un primo assaggio all'arrivo di zia Tullia, vedendo Leone gettarsi sulla sorella e chiederle se la madre e lei avessero poi fatto in tempo a recarsi in quel certo posto e incontrare quella certa prozia. Per un attimo, sentendoli parlottare di faccende così specifiche, mi era sembrato di capire come funzionava il loro rap-

porto: la foga inquisitoria di lui, i sorrisi sardonici, allusivi di lei erano parte di un cerimoniale privato, insieme intimo ed ermetico, quanto di meglio per tenere a bada i ficcanaso.

Stavolta non mi lasciai sfuggire la carica simbiotica di quello sguardo di intesa, né la sottovalutai. Eccola qui, la prova della lunga consuetudine, l'affetto capace di appianare controversie e smussare incompatibilità. Parecchie volte mi era capitato di invidiare chi aveva fratelli o sorelle. Solo ora capivo i risvolti emotivi, protettivi, insiti in un simile sodalizio. Per quanto giovanissimi, si vedeva che avevano passato la vita insieme e che, per dirla con George Eliot, si erano appena lasciati alle spalle i cancelli dorati dell'infanzia.

Il dato commovente è che non avevano molto altro in comune. Era come se la natura, in una biblica spartizione dei talenti, avesse dato al primogenito la bellezza tenebrosa e alla minore l'indipendenza intellettuale. Lui era troppo alto, lei non lo era abbastanza. Allo stesso tempo non si poteva dire che Leone fosse uno sciocco, tanto meno che Francesca fosse brutta, ma neppure che al primo interessasse vincere il Nobel e alla seconda partecipare a Miss Universo. Complementari e affiatati, differenti ma legati da reciproca considerazione, pensai che assieme stavano proprio bene e che la mia Tullia e zio Bob avevano fatto un discreto lavoro.

«Ci porti dove vuole» disse Leone, «basta che non ci usi più come pretesto per le sue scopate.»

«Sei matto?» s'indignò Chiara, ma si capiva che non era indignata affatto, anzi era parecchio divertita.

«Dai, non fare la puritana. Lo conosciamo il chiodo fisso di quello sporcaccione.»

«Quale chiodo? Di cosa parli?»

«La fica. Ecco cosa.»

«Ma che dici?» tornò a indignarsi Chiara, stavolta per davvero.

E pensare che avevo sempre creduto che certe oscenità fossero appannaggio di entourage maschili, camerateschi.

E gli altri? Oh, gli altri erano lì per bellezza: come cactus nei film western.

In quanto a me, da bravo animaletto incapace di concepire mondi alternativi alla gabbia in cui da sempre vive recluso, non avevo ragione di dubitare che l'universo si riducesse a questo: io, lui, lei e le vecchie care sbarre che rendevano inesorabile la detenzione e così struggenti i panorami.

Ci pensò la scuola a minare l'integrità di quell'autarchia originaria: per quanto strano sembrasse, le vite dei miei compagni, persino i più insulsi, brulicavano di nonni, fratelli, romantiche cuginette.

Fu così che iniziai a diffidare dei vantaggi dell'autosufficienza, e a pormi in proposito parecchie domande impertinenti: tipo, che ne era stato di tutti quanti? Che diavolo di fine avevano fatto?

Da come la mettevano i miei – o meglio, da come perlopiù evitavano di metterla – la nostra schiatta poteva essersi estinta da milioni di anni. Il che se non altro spiegava perché mio padre maneggiasse i ricordi d'infanzia con la circospezione che i paleontologi riservano a fossili riemersi da un passato preistorico; e perché mia madre agisse come chi un'infanzia, un passato, una storia non ce li avesse nemmeno.

L'uomo è un animale sociale. È Aristotele a dirlo. *Ipse*

*dixit*. Sarà, ma se gli fossero capitati genitori come i miei col cavolo che lo avrebbe detto! In compenso, rigido e pedante com'era, avrebbe diffidato della categoria "nido domestico", nella sua sdolcinatezza così inadatta a descrivere la tana in cui sono cresciuto: per quanto mi ci metta, non ricordo pagliericci su cui appisolarsi, né amache da cui godere il tramonto, ma solo letti sfatti, oscure cavità pronte a fagocitarti. Non è forse lì, tra grovigli di lenzuola e buio pesto, che hanno inizio le storie? Be', non permetterò a questa – benché oramai mi riguardi così poco – di fare eccezione.